L'iniziativa dei comunisti per un'azione unitaria contro le provocazioni reazionarie e per una svolta politica

La relazione di Bufalini e il dibattito al CC

Il rapporto che il compagno Paolo Bufalini ha presentato al Comitato Centrale prende in esame i più recenti sviluppi della situazione politica e in particolare il ritiro dei repubblicani dal governo e i gravissimi avvenimenti dell'Aquila. In entrambi i casi si ha una nuova conferma di un processo di desgregazione della maggioranza di centro-sinistra. Questa maggioranza, il governo che ne è espressione, il ministro degli Interni non sono capaci o non vogliono fronteggiare l'ondata fascista e reazionaria; una offensiva pericolosa — non un rigurgito di nostalgici — perchè si presenta come reazione a tendenze che incalzano mentre il centro - sinistra declina: avanzata del movimento delle riforme, processo di unità a sinistra, delinearsi di una prospettiva di superamento del centro-sinistra. Interessi offesi e minacciati, forze economiche e politiche interne e internazionali che vogliono ad ogni costo impedire questa svolta politica puntano sul ricatto e mirano a imporre uno spostamento a destra.

Due lati del problema, dunque. Da una parte le lotte operaie e popolari, l'iniziativa del nostro partito e di altre forze di sinistra, il possente sviluppo del movimento antifascista che ha impegnato accanto a noi i socialisti, le sinistre dc, i movimenti giovanili — e tra questi il movimento giovanile democristiano. Così si è giunti ad una stretta, nel senso positivo. Si è giunti al punto in cui le riforme sono all'ordine del giorno e si devono fare; si deve superare questa maggioranza che non regge più, si deve battere definitivamente la pregiudiziale anticomunista e stabilire con le sinistre un rapporto nuovo, così da assicurare un corretto funzionamento del metodo e degli istituti della democrazia. Naturalmente alla base del processo che deve sboccare in questa prospettiva non può non essere l'unità a sinistra — in termini e in forme che non hanno nulla a che vedere col «frontismo» — e l'unità che si richiama alla Resistenza. Perciò noi consideriamo con grande interesse affermazioni di ripudio della pregiudiziale anticomunista e della tesi degli «opposti estremismi» come quelle, recentissime, dei dc Zaccagnini e Galloni. Esse hanno valore in linea di principio e in linea di fatto. Dimostrano quanto conta e quanto può contare l'unità dell'antifascismo italiano.

Ma vi è un altro lato della situazione: il trascinarsi di una maggioranza e di un governo che non sono capaci di esprimere una linea politica, di compiere le giuste scelte di riforma, di spezzare le provocazioni fasciste e di garantire un ordine pubblico democratico; il fatto che la DC scarica la sua crisi su tutto il paese, sugli altri partiti, per cui — ed è cosa da guardare con grande attenzione — crescono il disagio, il malessere, l'esasperazione degli strati popolari più sacrificati, in particolare nel Mezzogiorno e si estendono manifestazioni di sfiducia verso il funzionamento delle istituzioni democratiche. Si assiste ad un logoramento più rapido dei legami tra parti anche ampie del paese, in particolare nelle città meridionali, e le istituzioni. Abbiamo detto e ripetiamo che non vi è un riflusso del movimento operaio, della lotta per le riforme. Vi è, anzi, una avanzata che la reazione tenta in ogni modo di bloccare. Il pericolo è che questa reazione, per il grado di deterioramento cui il centro-sinistra spinge la situazione politica, possa trovare ascolto e disponibilità anche presso determinati strati del popolo.

Abbiamo tenuto presente questa situazione anche recentemente, in occasione del dibattito al Senato sul fascismo. Occasione assai significativa: l'assemblea era ancora riunita mentre all'Aquila già si preparava, senza che ne sapessimo nulla, l'azione eversiva. E al Senato abbiamo seguito un orientamento che si è rivelato il più giusto.

In sostanza il governo è venuto a chiedere la fiducia. La maggioranza, fin dall'inizio, ha manifestato la volontà di presentare un suo ordine del giorno. Questo odg ha avuto varie vicende; i socialisti, in particolare, erano preoccupati di doverlo sottoscrivere rompendo con la sinistra su un tema come il fascismo. Era un testo dalle formulazioni assai generiche, o equivoche, o del tutto inaccettabili (gli «opposti estremismi», il fascismo visto come manifestazione della «violenza» ecc.). I socialisti sono riusciti a emendarlo anche in parti essenziali. E tuttavia noi abbiamo mantenuto una chiara posizione. Che era questa: non intendiamo rompere con le forze dell'antifascismo, ma non facciamo questione di parole. La sostanza è che il governo che avete, la maggioranza che avete, lo stesso ministro degli Interni che avete hanno dimostrato di non saper lottare contro l'offensiva fascista e reazionaria. Voi quindi non potete chiedere la nostra fiducia, non potete offrirci alcuna garanzia. Di qui il nostro *no*.

Passava appena qualche ora ed ecco, purtroppo, la conferma che avevamo visto giusto. La conferma che questa maggioranza e questo governo sono incapaci di soddisfare anche una esigenza vitale, fondamentale, come quella della difesa dell'ordinamento democratico e repubblicano. Da tutto questo, come si può pensare che il ritiro di un ministro e di due sottosegretari del PRI dal governo Colombo sia un fatto privato di alcune persone? In realtà la questione è politica: siamo di fronte ad una vera e propria crisi della compagine governativa.

Noi abbiamo chiesto con forza le dimissioni di Restivo da ministro degli Interni. Con tale richiesta noi poniamo risolutamente l'esigenza di una svolta nella politica dell'ordine pubblico, una svolta nell'azione del governo nei confronti dell'offensiva fascista e reazionaria. E' un punto centrale, decisivo. Noi non chiediamo, come si dice in gergo parlamentare, un «rimpasto». Vogliamo un mutamento dell'indirizzo e della stessa forma di governo, cioè un mutamento sostanziale. Ha detto il compagno Berlinguer, a Bologna: «Non si illuda, l'on. Colombo, di cavarsela con un rimpasto; ben altre sono le cose necessarie, i mutamenti che è necessario apportare; non creda di potersela cavare nominando un altro titolare al ministero della Giustizia». E oggi ci rivolgiamo ai compagni socialisti, alla sinistra dc, per esortarli a non accettare che la crisi sia risolta senza un chiarimento politico sui programmi di fondo. Questa è la nostra posizione.

Il ritiro del PRI

Non credo — ha aggiunto Bufalini — che occorra insistere molto per sottolineare che il cambiamento del ministro degli Interni che noi chiediamo non è cosa diversa dalla questione aperta dal ritiro della delegazione repubblicana dal governo. Quali che siano state le intenzioni, il ritiro del PRI è un fatto politico profondo che non può essere sottovalutato; esso viene motivato col fatto che questo governo non sa portare avanti una politica di riforme, non riesce ad esprimere delle proposte unitarie su questioni come la casa, la riforma tributaria, la scuola e — aggiungono oggi i repubblicani — la lotta al fascismo. Quali che possano essere gli scopi, le intenzioni ambigue, è certo che si tratta di un fatto politico. E in questo fatto politico interviene la richiesta — avanzata da noi — che Restivo se ne vada. Così — lo ripetiamo — noi mettiamo in discussione tutto lo indirizzo del governo e la sua stessa formazione.

A questo punto Bufalini ha fornito una analisi, basata su una particolareggiata informazione, dei fatti dell'Aquila. Ciò che è avvenuto — ha detto — è molto grave per tutta la democrazia italiana. Grave per il suo significato obiettivo e per la sua novità. Da molti anni nella vita del nostro partito non si verificava un episodio del genere. La situazione ha cominciato a precipitare nella notte di venerdì mentre il Consiglio regionale era riunito per votare gli articoli dello Statuto che assegnavano all'Aquila la funzione di capoluogo e la sede di tre assessorati, mentre ne attribuivano sette a Pescara. Era anche stabilito che il Consiglio regionale e la giunta potessero riunirsi tanto all'Aquila quanto a Pescara. Su tale soluzione la DC aveva raggiunto un difficile compromesso. Noi l'abbiamo approvata intendendo chiudere la questione del capoluogo ed evitare nel contempo una rissa municipalistica. La nostra linea teneva ben presenti le esigenze delle due maggiori città dell'Abruzzo e non le contrapponeva.

Una massa di cittadini è penetrata nell'aula dove il Consiglio era riunito, rendendo impossibile il proseguimento dei lavori. I consiglieri hanno dovuto trasferirsi nella sede della prefettura, ma le dimostrazioni sono ricominciate anche lì. La votazione è avvenuta verso le 24, col voto contrario del solo rappresentante missino e l'assenza di un consigliere socialista. Sembra che tra la folla qualcuno abbia fatto circolare la voce che la votazione era stata rinviata all'indomani. Il consigliere missino avrebbe dato la smentita, suscitando un'esasperata reazione. I dirigenti della federazione comunista e di altri partiti, tra cui il segretario provinciale della Democrazia cristiana, avevano già invitato il prefetto a prendere misure di vigilanza. Essi l'hanno nuovamente esortato, quando la riunione del Consiglio si è chiusa, a disporre che gli edifici pubblici, le sedi dei partiti e le abitazioni dei consiglieri venissero adeguatamente protette. Nessuna di queste misure è stata adottata. Perchè? Per imprevidenza, per inefficienza, per calcolo politico? Tutti questi fattori esistono e si intrecciano nella vicenda dell'Aquila. L'incapacità di cui ha dato prova in questa circostanza l'apparato dello Stato è davvero clamorosa.

Le provocazioni sono nuovamente scoppiate il mattino seguente. Verso le 8 circa tremila persone guidate dai dirigenti del «comitato cittadino» — noti esponenti della destra — erano in grado di dare l'assalto alle sedi della DC, del PSI, del PSDI, del PSIUP, e del PLI che erano state lasciate incustodite. Le hanno devastate e incendiate. Poi si sono mosse verso la sede della federazione comunista, dove si trovavano 46 compagni, con i dirigenti.

Chi erano quei tremila che si accalcavano in piazza? Una massa composita: lavoratori, sottoproletari, giovani, donne, impiegati, dipendenti comunali, commercianti, disoccupati e, alla testa, i caporioni, squadracce fasciste, i delinquenti. Gente non solo dell'Aquila: sono state notate molte facce sconosciute.

L'assedio alla sede del Partito comunista è cominciato intorno alle 9. E' finito quasi cinque ore dopo. I nostri compagni hanno rivolto numerosi appelli al prefetto. Egli ha risposto di non avere mezzi sufficienti a sedare la manifestazione. Non più di venti agenti fronteggiavano i dimostranti. Un'altra ventina di carabinieri se ne stava in disparte e non è mai intervenuta. Il prefetto si limitava a promettere rinforzi per qualche ora più tardi, il questore si stringeva nelle spalle. A Roma il ministro degli Interni, Restivo, — a cui abbiamo segnalato la situazione fin dalle 10,15 — assicurava alla Direzione del PCI che stavano per sopraggiungere sul posto forze in grado di ristabilire l'ordine e che nel frattempo era stata data alle forze disponibili all'Aquila la direttiva di non disperdersi. Eppure nessun concentramento è mai stato effettuato. Sul prefetto interveniva anche il presidente della Camera, Pertini. Stessa risposta. Quando i rinforzi sono arrivati era ormai pomeriggio inoltrato e il peggio era già avvenuto.

I dimostranti hanno tentato di penetrare nella sede dai balconi. Sono stati respinti. Poi hanno forzato per tre volte il portone e sono stati ancora ricacciati. Ma alla fine i nostri compagni si sono trovati barricati nell'appartamento, con le scale occupate. Il questore è entrato in federazione insieme a un dirigente del «comitato cittadino» e si è fatto latore di un ultimatum: o l'edificio veniva abbandonato o i dimostranti lo avrebbero fatto saltare con tutti coloro — alcune famiglie — che vi abitano. I compagni sono usciti dalla sede alle 13,20. Gli energumeni si sono dati al saccheggio e hanno dato fuoco all'edificio. I compagni non erano armati. Nella loro decisione può avere influito anche qualche elemento di esitazione politica. I fatti sono questi: la federazione incendiata insieme alle sedi di tutti i partiti antifascisti, la caccia all'uomo scatenata contro esponenti delle forze democratiche. In quelle ore è stato lacerato, in una città italiana, tutto il tessuto della democrazia.

Disegno eversivo

Le autorità che rappresentano il governo hanno addotto tutta una serie di giustificazioni «tecniche», come la difficoltà di spostare reparti di polizia in breve tempo, oppure hanno dichiarato di essere state colte di sorpresa. Ma quando il capo della polizia, Vicari, è giunto all'Aquila egli ha riconosciuto che il «moto» non era affatto spontaneo e che obbediva, invece, a un ben preciso «disegno eversivo».

Vicari ha manifestato l'intenzione di stroncare il movimento sedizioso. Le sue dichiarazioni erano contraddette, però, dall'incredibile inerzia delle migliaia di agenti che in seguito erano stati fatti affluire. Si sono visti dei teppisti fermati e subito dopo rilasciati su pressione di qualche esponente locale. E' chiaro che alcuni personaggi locali — e tra questi anche il dc Natali, ministro della Agricoltura e il sottosegretario socialista agli Interni, Mariani — temono più che altro una ulteriore perdita di popolarità. Di conseguenza si delineano due centri di potere: uno che tende a reprimere, l'altro che segue un orientamento accomodante, in vista di un compromesso con i capi della rivolta.

Noi abbiamo convocato i compagni nella sede provvisoria della federazione — la sede della Alleanza dei contadini — e lì, mentre i fascisti tentavano una nuova aggressione, stavolta respinta dalla polizia, abbiamo preso una serie di misure: dai servizi di autodifesa a un programma immediato di iniziativa politica. Per prima cosa — ha detto Bufalini — noi organizzeremo per domenica prossima una grande manifestazione comunista all'Aquila, con i compagni dell'Abruzzo e di altre regioni. Sarà una manifestazione «di partito» anche se noi conosciamo bene il valore della mobilitazione unitaria degli antifascisti e continuiamo ad esserne i più decisi assertori. Ma questa è una circostanza in cui i comunisti come tali hanno da dire la loro parola. Essi devono rendere chiaro, tra l'altro, che ciò che è accaduto all'Aquila non sarà consentito, che la loro forza è tale da schiacciare qualsiasi nuovo assalto.

La linea del Partito

Ma, al tempo stesso, i fatti dell'Aquila ci suggeriscono degli insegnamenti. La nostra iniziativa dovrà muovere dalla concretezza dei problemi e dalla stessa storia di regioni che — come questa o come la Calabria — sono regioni divise, dove l'unità non è da presupporre ma da conquistare. In situazioni come queste lo elemento primario di democrazia che va irrobustito è il partito. E' il partito che deve farsi riconoscere come forza dirigente — sia per il suo passato di lotta per il lavoro, per la terra, per la rinascita, sia per la sua linea attuale che punta a generali e profonde riforme della struttura. E' questa linea che deve imporsi; altrimenti passerà inevitabilmente la falsa «linea del capoluogo» o la promessa di «pacchetti» governativi che non cambiano assolutamente niente perchè vanno a rinsaldare proprio quel sistema di potere, fondato sull'*ascarismo*, che è il principale strumento della conservazione. Il progresso, il lavoro, il benessere verranno al Sud solo da uno sviluppo della democrazia, cioè dall'avanzata di un nuovo blocco di forze sociali e politiche.

Ma per ottenere questo ci vogliono delle lotte politiche reali, che incidano nella situazione concreta. Siamo in un momento — e questo vale per tutto il Mezzogiorno ma non solo per il Mezzogiorno — in cui si annunciano ma non si fanno le riforme. Si corre il rischio, perciò, di avere un massimo di nemici e un minimo di consensi. Dipende da noi, allora, che la lotta di massa per il lavoro, le riforme, la estensione della democrazia aderisca il più strettamente possibile alle condizioni concrete, avanzi con parole d'ordine semplici — non oscurate da analisi troppo intellettualistiche, dal linguaggio ermetico e dal gergo —, che ribadiscano l'unità della nostra impostazione generale — a l'Aquila come a Pescara, a Catanzaro come a Reggio Calabria — ma che sappiano parlare anche all'animo di quella parte del popolo che, ingannata, è tratta a confidare nel miraggio municipalistico. Il punto di partenza — ha detto ancora Bufalini — è la lotta stessa. Nella lotta reale si produce la selezione delle forze e dei quadri, si dà e si forma coscienza. Non aspetteremo, dunque — come non abbiamo aspettato venti e più anni fa — che l'organizzazione sia più forte. Andremo subito a mobilitare il partito, a cementare l'unità delle forze democratiche e meridionaliste, a unire gli antifascisti in una risposta dura alle aggressioni e alle manovre dei reazionari. Evitiamo ogni schematismo nella realizzazione della nostra politica di unità. Evitiamo quelle alternative grossolane per cui o ci si attrezza alla «guerriglia urbana» o, al contrario, si resta indifesi davanti ai fascisti. Come sempre gli schematismi sono trappole. La nostra, invece deve essere una risposta unitaria e popolare, dura, efficace, che deve farsi sentire non solo sul luogo della provocazione, ma anche altrove.

Venendo alla conclusione Bufalini ha ripreso brevemente il tema iniziale della sua relazione. Noi — ha detto — lottiamo contro questo governo. Colombo viene davanti alle Camere per farsi dire dai partiti della maggioranza che il loro appoggio gli è assicurato, per farsi ripetere dai repubblicani una promessa di lealtà al centro-sinistra, malgrado il ritiro dal governo; insomma per concludere che non ricorre la necessità delle dimissioni e che basta un rimpasto.

Anche qui noi non facciamo questione di correttezza formale, anche se consideriamo positivo che la crisi si svolga di fronte al Parlamento (siamo sempre stati contro le crisi extraparlamentari). E' una questione di sostanza, che tocca le responsabilità di un governo, pericoloso per la situazione che fa deteriorare e per la sua inaccettabile politica dell'ordine pubblico. Ha detto il compagno Berlinguer in una recente intervista: «Se questo governo non riuscisse a tutelare le libertà democratiche, a stroncare le illegalità fasciste e i tentativi di sopraffazioni reazionarie, avrebbe esaurito ogni titolo che legittimi la sua sopravvivenza. Se è un governo incapace di difendere il dettato costituzionale vengano governi che questo sanno e vogliono fare».

Colpendo le responsabilità del ministro degli Interni noi ci battiamo per un mutamento di indirizzo e, su questa base, per uno spostamento dell'asse governativo. Ma che cosa condiziona o rende possibile la stessa linea di Restivo? Una linea — ha ricordato Bufalini — che ha portato all'eccidio di Avola, dove c'era un blocco stradale composto di 150 braccianti vestiti in abiti da festa. Nessuno aveva messo una pietra sulla strada. Lasciavano passare tutti, anche le autorità, salutando cortesemente. Erano i contadini, i braccianti nostri: persone civili. Ma si è sparato contro di loro, ne hanno ammazzati due e centinaia sono stati messi sotto processo. E invece, otto mesi di tritolo a Reggio Calabria, squadracce fasciste che partivano dalla Università di Perugia per andare a sostenere i protagonisti dei «moti» senza che nessuno osasse intervenire. Questa è schiacciante responsabilità del ministro degli Interni. Ma solo di lui? No: di tutto il governo. E solo del governo? No: delle forze politiche, e in primo luogo della DC il cui segretario, Forlani, proprio mentre al Senato si discuteva della necessità di colpire il fascismo ribadiva in una intervista al *Corriere della Sera* la tesi degli «opposti estremismi», cioè il rifiuto di scegliere il vero bersaglio. E qui vogliamo ricordare quel che disse il compagno Longo in una riunione del CC: noi vogliamo cambiare la situazione, il governo, la direzione politica; ma vi è una responsabilità che tutte le forze di sinistra e progressive degli altri partiti devono sentire, per questo. Parliamo della sinistra dc, parliamo dei socialisti. Ci vuole una lotta ferma, intransigente, che cambi gli equilibri all'interno dei partiti; se questo si vuol fare, anche rapidamente si può andare ad uno spostamento a sinistra che serva anche a difendere le libertà democratiche e a colpire i fascisti.

LAMA

L'opinione degli organismi dirigenti della CGIL e dei comunisti che vi lavorano è che le organizzazioni sindacali devono dare oggi un carattere combattivo e di massa alla risposta contro il fascismo. Sono chiari infatti i legami fra l'azione della destra e la azione del padronato, che ritiene venuto il momento di prendersi una rivincita sulle conquiste dei lavoratori, per bloccare la prospettiva delle riforme e per realizzare una svolta a destra. La stessa posizione del governo, che ha aperto un dialogo con i sindacati sulle riforme, senza poi realizzare gli impegni assunti, serve oggettivamente a dare spazio e tempo alle forze di destra di organizzare la mobilitazione e il contrattacco, mentre delude i lavoratori e rischia di smobilitarli.

Ogni posizione che tenda ad accreditare la tesi della nascita spontanea delle rivolte campanilistiche, e a non riconoscere pienamente la parte di organizzatori e promotori sostenuta dai fascisti e dalla reazione in movimenti come quelli di Reggio Calabria e dell'Aquila inganna i lavoratori e dà una visione falsa della realtà di classe che caratterizza l'azione fascista.

Passando a parlare dei fatti dell'Aquila, Lama ha sottolineato con forza che all'attacco fascista bisogna reagire, oltre che con l'azione politica e la mobilitazione di massa, con la determinazione, con la forza e il coraggio dei militanti comunisti.

La CGIL, da parte sua, ha chiesto che la Camera del Lavoro dell'Aquila si proclami chiaramente contro l'astensione dal lavoro indetta dal «comitato di azione», differenziandosi apertamente da quelle forze locali che invece partecipano in prima persona all'agitazione campanilistica. Inoltre, occorre denunciare la grave collusione fra le autorità pubbliche e i movimenti eversivi: all'Aquila come a Reggio Calabria, infatti, le autorità pubbliche avallano e incoraggiano la sovversione, per esempio continuando a pagare i pubblici dipendentti durante le astensioni dal lavoro, proclamate dai «comitati d'azione», chiudendo d'autorità le scuole, giustificando il blocco delle ferrovie e così via.

L'azione dei sindacati attorno a questi fatti deve essere caratterizzata da una precisa posizione antifascista, che è, tra l'altro, una condizione essenziale e indispensabile per l'unità sindacale. D'altra parte, le tre confederazioni hanno presentato insieme la richiesta al governo per la messa al bando delle organizzazioni fasciste: questa richiesta deve ora essere sostenuta con lotte forti e decise dei lavoratori, che non si limitino a rispondere alle provocazioni, ai delitti, alle sommosse fasciste, ma che si muovano all'offensiva, sul terreno dell'azione unitaria e democratica per metter fine all'attività delle centrali fasciste.

PETRUCCIOLI

Il compagno Petruccioli, segretario regionale dell'Abruzzo, ha iniziato affermando di condividere pienamente i giudizi espressi nella relazione sulla situazione all'Aquila. Lo assalto e la distruzione della federazione del PCI rappresentano per tutto il partito e per tutti i comunisti una grave, dolorosa offesa, su cui i comunisti abruzzesi dovranno impegnarsi anche in una seria riflessione autocritica.

E' chiaro comunque che i compagni hanno abbandonato la sede della Federazione solo quando i teppisti che avevano invaso gli scantinati e li avevano cosparsi di benzina, hanno minacciato di dare fuoco alle caldaie contenenti la nafta per il riscaldamento e di fare saltare così tutto il palazzo, abitato anche da numerose famiglie.

Quanto alle ragioni politiche che hanno dato pretesto ai moti eversivi, esse sono come è noto legate alle scelte del consiglio regionale, la cui riunione di venerdì sera aveva definitivamente assegnato la sede del capoluogo all'Aquila, e aveva diviso gli assessorati fra l'Aquila e Pescara. Di fronte a tali questioni, il nostro gruppo aveva respinto, già da tempo, la linea del disimpegno, per schierarsi su posizioni chiare: rifiuto del campanilismo in nome di una forte impostazione regionalista; scelta comune a tutte le forze democratiche del capoluogo all'Aquila, impedendo che la DC utilizzasse strumentalmente le sue divisioni interne sulla questione. Ciò ha permesso che si andasse alla riunione del consiglio regionale con uno schieramento unitario di tutti i partiti democratici, quello stesso del resto che aveva portato all'approvazione di uno statuto aperto e avanzato.

Quanto alla situazione attuale, deve essere in primo luogo chiaro che in Abruzzo come in Calabria, quanto avviene è opera di un blocco campanilistico interclassista diretto e organizzato da forze reazionarie, che si richiamano ad un disegno politico generale.

In secondo luogo, dobbiamo essere consapevoli che la istituzione della Regione in Abruzzo ha portato un colpo terribile agli equilibri di potere ed agli interessi delle cosche dominanti: un colpo a cui esse hanno tentato e tentano di reagire con la rivolta fascista, avvalendosi anche di più o meno nascoste complicità di uomini del governo.

Ora c'è da attendersi una offensiva anche sul terreno politico contro le decisioni del consiglio regionale: dobbiamo essere consapevoli che, se il consiglio recedesse dalle sue decisioni, esso perderebbe ogni prestigio e credibilità nella regione.

Quanto al nostro Partito, esso è fortemente impegnato in tutto l'Abruzzo per dar vita ad una forte risposta antifascista con la manifestazione di domenica prossima, ed a riflettere con tutta la sua capacità autocritica sulla dura esperienza di questi giorni.

SICOLO

Vorrei richiamare la attenzione del partito sul fatto che si deve lottare contro il fascismo sul piano unitario e di massa, anche prevenendo e impedendo certi movimenti e non solo rispondendo dopo che i fatti sono avvenuti. Molte cose sono cambiate in questi anni e le forze dell'agraria, della destra politica, i fascisti, sotto i colpi del movimento operaio, del partito si organizzano e cercano forme che diano loro una base di massa. Non dimentichiamo che ci sono centri del Mezzogiorno ed anche in Puglia, dove il MSI raccoglie notevoli suffragi elettorali. Nè dobbiamo dimenticare la presenza attiva dei centri di azione agraria, dei comitati di azione nelle scuole, attività che noi sinora in Puglia, abbiamo contrastato con l'iniziativa permanente di massa. Dobbiamo però essere anche ben consapevoli che la controffensiva reazionaria è forte e basta che la nostra iniziativa si allenti anche solo per qualche giorno e subito la reazione agraria e fascista si muove. In Puglia, nella provincia di Bari, il partito è impegnato a sviluppare una iniziativa permanente; nelle sezioni ci si riunisce tutte le sere, si fanno assemblee, si discute, si lavora, ci si mobilita partendo dai problemi concreti e immediati delle popolazioni, in particolare dei contadini che oggi hanno problemi di notevole gravità. E' del resto proprio facendo leva su tali problemi, che i centri di azione agraria stanno cercando di preparare anche una manifestazione a Roma. E' quella stessa destra agraria che nelle nostre zone tiene i fili del movimento reazionario, organizza le squadre e dirige il MSI cercando in ogni modo di annullare le grandi conquiste delle lotte dei lavoratori come il collocamento, la legge sui fitti agrari e così via. Nascono a questo punto anche molti e non facili problemi collegati al modo come queste conquiste si traducono in realtà, al modo come si riesce a distribuire il lavoro agendo tra le masse e insieme a loro in modo permanente, impedendo ogni tentativo che punta a fare di esse una base di manovra per tentativi eversivi. Da qui anche lo sforzo che si sta facendo in Puglia per sviluppare azioni di lotta continue per il lavoro e per la soluzione di problemi contadini di particolare acutezza come quelli attuali dello smercio del vino e della integrazione del prezzo dell'olio. Accanto a tutto questo il partito deve essere ed è impegnato in una diretta azione antifascista. Così sabato e domenica prossima a Bari e in tutti i centri della provincia il PCI terrà una serie di manifestazioni e comizi di massa.

COSSUTTA

La relazione presentata dal compagno Bufalini a nome della direzione mette bene in luce la particolare gravità dei fatti dell'Aquila e chiarisce una serie di problemi politici di fondo. Ci sono, in effetti, problemi politici assai complessi: in primo luogo lo stato dei legami che il nostro partito riesce ad avere nelle città, e specialmente in alcune città del Mezzogiorno, con le masse popolari ed anche più semplicemente con i propri iscritti.

L'esame critico, su questo punto, deve essere rigoroso e severo. I fenomeni di malcontento traggono origine da situazioni oggettive; ma sta a noi indirizzare, organizzare, guidare la protesta e la lotta delle masse verso obiettivi giusti. Alla base di certi disorientamenti vi è innanzitutto la sorpresa delle esplosioni: e *sorpresa* non vi può, non vi deve essere in un partito che sa mantenere vivi e costanti i suoi legami con le masse, che sa discutere e risolvere con le masse — contemporaneamente alle trattative ed agli accordi con gli esponenti delle forze politiche — tutti i problemi, e specialmente quelli più acuti e delicati. Già l'errore di previsione (o in concreto: il non prevedere certi fenomeni) è molto grave. Si tratta di un errore politico, che indirettamente può spiegare le incertezze di condotta, le esitazioni, le titubanze. Ma un errore politico, anche grave, non giustifica il mancato assolvimento del proprio *dovere;* di quel dovere che è condizione ed essenza stessa della natura della organizzazione comunista. E' — naturalmente — difficile scegliere e decidere in momenti difficili e tesi; ma appunto nelle situazioni difficili si è temprato il Partito e i suoi dirigenti.

Le sedi del Partito, da chiunque siano attaccate, e comunque siano attaccate, vanno difese; non c'è altra via. Quando è in gioco l'onore del Partito occorre lottare con ogni mezzo: l'onore del Partito si difende e si difende ad ogni costo, costi quel che costi. Una battaglia si può anche non vincere, si può anche perdere, ma la battaglia va combattuta sino in fondo.

Certo è che al fondo di alcune situazioni e di alcuni atteggiamenti esiste una non adeguata comprensione dei termini reali della situazione politica. Reggio Calabria, l'Aquila sono momenti di una offensiva reazionaria ben precisa e generale. Occorre impedire alle forze reazionarie di dare una base di massa, sia pure temporanea e provvisoria, alla loro azione e perciò bisogna innanzi tutto saper comprendere e risolvere i problemi che sono la ragione del malcontento delle masse. Occorre avere ben chiaro che esiste comunque un attacco di destra, una offensiva di destra che punta ad impedire o almeno ad arrestare l'avanzata verso sinistra: bloccare le riforme e nuovi schieramenti politici unitari. Il disegno delle forze reazionarie è stato ed è contrastato dalla forza combattiva e unitaria delle masse popolari, del nostro Partito, delle forze di sinistra; ma un disegno esiste e si sviluppa in Italia — e continuerà a svilupparsi — mano mano che più grandi saranno i successi delle lotte sociali e politiche. E' il disegno di alcuni settori delle grandi industrie, dei grandi proprietari agrari, dei grandi speculatori sulle aree fabbricabili, dei settori del grande parassitismo, di alcuni ceti di ricchi professionisti, dell'alta burocrazia, che vedono minacciati i loro interessi e soprattutto i loro privilegi dalle riforme. E insieme a loro si muovono le forze politiche della destra, di cui il MSI è in questo momento lo strumento di comodo; e si muove lo straniero, i gruppi imperialisti americani che operano attivamente. Su questi pericoli occorre discutere con chiarezza nel Partito, nelle sezioni, tra gli iscritti per arrivare allo sviluppo della nostra azione politica, sulla via delle riforme e costruendo un largo schieramento unitario e antifascista. L'equilibrio politico oggi esistente è instabile, precario: o si va avanti o si può precipitare all'indietro. Andare avanti è possibile, indicando e conquistando sbocchi concreti, realistici, non velleitari: le riforme sociali, appunto, e nuovi schieramenti politici unitari. In questa direzione dobbiamo ottenere risultati; in questa direzione ci siamo mossi con tutte le posizioni e l'attività del Partito, dalle lotte di autunno in poi: la risoluzione «Un governo per le Regioni», e poi quella post 7 giugno «Vittoria della democrazia» e quella sulla situazione economica dell'8 luglio, l'atteggiamento sul divorzio e sul decretone ed il grande movimento in atto oggi contro i pericoli fascisti e reazionari, sono, via via, l'espressione della nostra linea chiara e coerente. Nel confronti di questa linea ci sono state e ci sono incertezze che devono essere superate fermamente, con grande impegno e rapidità. Il compito è dunque di chiarire, assicurare il giusto orientamento di tutto il Partito e, al tempo stesso, di lavorare per costruire forme di organizzazione del Partito adeguate ai tempi, per avere un collegamento saldo e permanente dei gruppi dirigenti con gli iscritti, un collegamento rapido ed efficace con le sezioni, con le fabbriche, con tutti i settori decisivi, con la massa dei militanti. Occorre il massimo e più urgente impegno per un Partito di massa, per un Partito autenticamente di lotta e di combattimento.

RUBBI

Il momento — osserva iniziando il compagno Rubbi — è difficile e contiene elementi di pericolo: l'attacco fascista, pur concentrandosi in alcune zone del paese, fa parte di un disegno più ampio che va realizzando prove di assaggio in tutto il paese, ivi compresa l'Emilia. In questa ultima regione la scelta della destra sembra orientarsi particolarmente su Ferrara, provincia che sta registrando una forte depressione economica, e l'accentuarsi dei fenomeni di disoccupazione e sottoccupazione.

La regione ha dato, tuttavia, una risposta immediata e potente, come dimostrano le due grandi manifestazioni unitarie tenutesi a Bologna nel giro di 15 giorni e le centinaia di iniziative unitarie e di massa svolte in ogni provincia. Non v'è dubbio che il primo compito che oggi ci compete è di organizzare una risposta generale sull'intera area del paese.

Nel lavoratori è possibile oggi registrare un duplice stato d'animo: indignazione per l'irresoluto atteggiamento del governo e la tolleranza delle forze di polizia ma anche un senso di insoddisfazione per l'insufficienza della nostra risposta da Reggio Calabria agli ultimi avvenimenti dell'Aquila. Da qui, la presenza di alcuni elementi di esasperazione che vanno riassorbiti in un grande movimento unitario e di massa. Bisogna nel contempo guardarsi dall'assolutizzare il dato del pericolo che pure ci obbliga alla urgente mobilitazione e risposta, ma aver presente nella nostra iniziativa l'indicazione dello sbocco politico positivo da dare alla situazione di crisi aperta nel paese. In tal senso non si deve neppure compiere una meccanica identificazione fra lotta per la difesa della democrazia e lotta per le riforme. Si tratta certamente di momenti strettamente connessi in quanto le riforme si conquistano sul terreno di solide garanzie democratiche. Non ci può essere lotta per le riforme nella precarietà del funzionamento degli istituti democratici e nella confusione. Ciò è essenziale per conquistare su questo terreno della lotta democratica ed antifascista strati non operai. E siccome oggi il modo di conquistare saldamente la democrazia è quello di nutrirla di contenuti sociali e civili più avanzati, ciò crea la condizione per guadagnare determinati strati intermedi anche alla battaglia per le riforme. Sotto questo profilo è da lamentare una certa ristrettezza delle piattaforme rivendicative del movimento operaio, proprio mentre lo schieramento ha bisogno di allargarsi a contadini, esercenti, artigiani e altre categorie del ceto medio produttivo e impiegatizio.

Così è necessaria una più rapida crescita dei processi unitari a livello politico, evitando l'espandersi di tendenze corporative e municipalistiche. Queste tendenze sono presenti anche in Emilia, come dimostrano atteggiamenti di talune forze democratiche e di governo che prospettano i problemi della crisi sociale in termini di «pacchetti» e l'elargizioni di sottogoverno. V'è dunque l'esigenza di proporre, assieme alle riforme, alla necessità di un profondo cambiamento delle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse lavoratrici, chiari contenuti politici e ideali che coinvolgano il modo di governare, la partecipazione popolare e che facciano maturare e avanzare convergenze per risolvere da sinistra la grave crisi attuale. In questo quadro un grande ruolo deve essere assolto dalle Regioni, a cui deve essere data la pienezza della capacità operativa.

In conclusione, ha terminato Rubbi, pur nella eccezionalità della situazione, occorre mantenere intatte la complessività e la coerenza della nostra linea, rivalutando nel contempo lo stile, la combattività e il metodo militante del nostro lavoro di partito, in un quotidiano lavoro di costruzione e di sviluppo dei nostri legami con le grandi masse popolari.

TERRACINI

D'accordo con le analisi e con i giudizi formulati nei vari interventi, il compagno Terracini ha messo l'accento sulla esigenza che il Partito in questo momento sia richiamato a considerare e a comprendere le origini e la natura della rinascita dello squadrismo fascista, indicando però insieme quale azione possa nell'immediato rintuzzarla e stroncarla.

Nel nostro disegno di una strada democratica al socialismo, abbiamo sempre previsto che una reazione degli strati più retrivi della grande borghesia, potesse anche deviarla sul piano della violenza. Ma credo di poter dire che noi ci aspettavamo che ciò avvenisse ad un grado più avanzato del processo di trasformazione della Società, e cioè quando fossero stati posti in gioco interessi così essenziali dei gruppi privilegiati, da convincerli a muovere in prima persona i loro maggiori centri di potere, trascinando al loro seguito tutto il massiccio apparato ad essi collegato. Parlammo infatti a lungo in termini di possibile colpo di stato.

Stiamo ora invece assistendo ad un tentativo di rottura violenta della democrazia da parte di uno schieramento reazionario di avanguardia, quale è lo squadrismo fascista. E, dopo la rivolta di Reggio Calabria — che anche a molti di noi era sembrata un episodio non ripetibile — i fatti dell'Aquila rivelano l'esistenza di un piano il quale mira in via preventiva, e fidando sull'assenza di ogni forza capace di stroncarlo, a creare le condizioni per un colpo maggiore. E questo avviene quando il processo riformatore si è quasi appena messo in moto, toccando per intanto interessi relativamente modesti e che attengono per la maggior parte ai ceti intermedi.

Sta di fatto, e dobbiamo esserne consapevoli, che qualsiasi riforma, anche parziale, non può non suscitare delle reazioni che si tenta poi di manovrare portandole a sfociare sul piano dell'aggressione aperta alle istituzioni e alla legalità democratica. Naturalmente non rinunciamo per questo al nostro programma riformatore; ma, oltre che a dargli una cornice politica che lo spieghi e che lo renda accettabile anche a quei ceti che ne pagano il primo prezzo, dobbiamo agire affinchè non riescano i tentativi sempre rinnovati di sfrutt